

Capitolo quinto. Caso studio 2. L' Ina Case a Milano

Milano, come il resto del paese, esce dalla seconda guerra mondiale sconfitta sotto il profilo ideale e distrutta materialmente. A Milano le distruzioni sono ingenti e con la ricostituzione del nuovo ordinamento democratico e repubblicano si pone drammaticamente tra le priorità dell' agenda politica il tema della ricostruzione, sia per quel che riguarda gli impianti e le attività produttive, sia per quel che riguarda le residenze dei civili. Il Piano di ricostruzione porta avanti quindi, sotto una urgenza ed emergenza elevata, la rimessa in sesto del Paese ed anche a Milano ci si sforza di fare presto. Con quel Piano si evidenziano i forti limiti dell' industria edilizia nazionale, molto onerosa, dispersa in una miriade di operatori, la qual cosa è positiva negli anni della ricostruzione perché allarga la platea di beneficiari di lavoro e diffusione del benessere, ma diventa anacronistica man mano procede la modernizzazione dell' industria manifatturiera e con essa del cambiamento degli stili di vita da agricoli e rurali a industriali e urbani di molta parte della popolazione italiana. Inoltre lo sviluppo della ricostruzione segue la linea generale di demarcazione tra il centro nord e il sud del Paese, anche se ancora per gli anni Cinquanta il Triveneto è molto arretrato rispetto al Triangolo industriale di Milano, Torino e Genova. Il Piano Ina Case si innesta su quellarealtà e come era accaduto all' inizio del secolo con l'avvio delle costruzioni ad opera degli istituti di case popolari, esso si affianca agli interventi privati e di soccorso ai bisognosi, cominciando ad operare una differenziazione del mercato almeno sul fronte degli attori che agivano sull' offerta di immobili (Edilizia popolare, 1954). Donne e ceti popolari entrano nei circuiti della cittadinanza facendo esplodere l'idea stessa della compiutezza e della finitudine della città, creando la periferia urbana in modo molto più articolato ed estensivo di quanto già non fosse accaduto con l' avvio, ad inizio secolo, dei primi quartieri popolari. Il metasignificato della città cambia e nasce la metropoli.

Dal dopoguerra Milano comincia un costante trend di crescita della popolazione: 500 mila persone in più nei due decenni tra il 1951 e il 1971.

Tab 1. Popolazione del comune di Milano anni 1945-1971

Anno	Popolazione
1951	1278222
1961	1582534
1971	1729269

Fonte: Comune di Milano, 2007

Nello stesso intervallo di tempo cresce anche la quota di popolazione immigrata e Milano diventa una meta dei flussi provenienti dal Meridione in modo sempre molto consistente. Questo incide notevolmente sulla capacità di assorbimento della città e sulla sua esplosione urbanistica che infatti comincia a diffondersi a ritmo sostenuto. Tali flussi sono costituiti e si inserivano nel contesto della più vasta movimentazione di popolazione che avvenne in Europa e nella quale i meccanismi di affiliazione e promozione di relazioni privilegiate nei territori di arrivo, come anche a Milano accaddero, si possono ricondurre a quelli studiati e rilevati da Reyneri (Reyneri, 1979). Le catene migratorie dalle regioni meridionali si dirigono verso Milano, quale centro delle opportunità di lavoro, inserimento di ceti popolari e immigrati. Le reti tra compaesani, dalle comuni origini rurali avevano

come territorio privilegiato nella nuova realtà di arrivo proprio quei nuovi quartieri che si formavano, in parte spontaneamente, in parte frutto di speculazioni di mercato, in parte frutto dell' intervento pubblico.

Il modello di inserimento e integrazione della popolazione prevalentemente meridionale nella nuova dimensione urbana milanese non segue un percorso che parte da una distanza culturale, quanto più una dinamica socializzazione anticipatoria. In parte legata ai meccanismi di regolazione e continuità delle catene migratorie, l'immissione di nuove presenze nel tessuto sociale della città, avviene in modo privilegiato attraverso il lavoro, mentre trova nella casa il suo ostacolo maggiore per un inserimento pieno e stabile. Certamente la bassa qualificazione formativa e il lavoro principalmente rurale che molta parte di questa popolazione svolgeva prima del trasferimento a Milano costituisce un ritardo rispetto al modello del ceto dominante e quindi è destinato ad essere lasciato a vantaggio del loro inserimento nel contesto della fabbrica. Questo passaggio avviene come una rottura, ma le distanze di tipo linguistico, religioso, o etnico che pure non mancarono di essere sottolineate, non furono insormontabili ed il fatto che l' integrazione avvenne in modo pacifico può far ritenere buona l'interpretazione dell'adattamento degli immigrati, disponendosi a trovare un punto di efficace equilibrio tra aspirazione e realtà, tra la sicurezza della stabilità ed il rischio del cambiamento, con un grado di relativa informazione circa l' ambiente entro il quale andavano ridefinendo la loro identità (Baglioni, 1962).

A ciò ha contribuito la solidarietà e la rete di protezione che non solo i contesti di relazione informali hanno garantito, ma anche circuiti partecipativi, religiosi, sindacali, politici che hanno aiutato a dare rappresentanza e sostegno a questa fascia di popolazione. Certo è un fenomeno di lungo periodo, visto che ancora a metà degli anni Cinquanta ci sono dei baraccati, le coree, e l' intervento pubblico giunge tardivo rispetto alla speculazione.

Il proletariato urbano va infoltendosi, l' immigrazione cresce, magari tentando qualche lavoro artigianale, poi in gran parte assorbiti dalla fabbrica. Le provenienze sono per metà dalla Lombardia, per un settimo dal Veneto, un ventesimo dalla Puglia. Nel 1954 l' amministrazione redige il PRG, ma l' edilizia popolare manca, lasciando alla iniziativa privata campo libero, salvo intervenire poi a fornire servizi di base quando la situazione diventa insostenibile.

In questo panorama la programmazione dell'Ina Case, cercherà di inserirsi e calmierare la situazione. Nella realtà il proletariato urbano è già stratificato e la casa diventa un po' il simbolo delle diversità di livello raggiunte nel mercato del lavoro. All' Ina Case andranno in maggioranza operai e impiegati regolari, negli immobili IACP troveranno sistemazione gli ex baraccati e i meno abbienti, nelle coree i diseredati e gli ultimi arrivati (Alasia, Montali, 1960).

Si calcola in 1160000 le persone che dal sud affluiscono nel centro nord e 950 000 quelle che vanno all'estero negli anni Cinquanta. L' operaio edile e poi l'operaio nella fabbrica è il lavoro più rappresentativo, mentre per le donne sarà la casalinga e un po' dopo anche l'operaia. Nel centro nord l'affluenza dalle aree montane e depresse del settentrione non basta a coprire le necessità di manodopera, come nel Centro Italia, quindi qui si riversa anche una maggior quota di Meridionali. Sono gli immigrati tutti però a pagare i costi di inserimento più alti della sperequazione anche territoriale dello sviluppo. La prima accoglienza è caratterizzata da strutture come pensioni, alberghetti riadattati, molti in subaffitto irregolare, anche in centro città, con licenze abusive e affollamenti di stabili in condizioni poco dignitose con fenomeni di sfruttamento anche tra immigrati. Sono alcuni dei caratteri del contesto di inserimento offerto dal libero mercato. A queste strutture si

rivolge attraverso i circuiti informali il giovane celibe immigrato per lavoro, e affronta così, sia per quel che riguarda il lavoro, che l' alloggio, la precarietà e il rischio; le donne inizialmente sono in genere ospitate presso istituti religiosi, solo quando ci saranno le condizioni abitative minime, ci saranno i ricongiungimenti e l' avvio anche della loro integrazione (Balbo,1962).

Per la condizione lavorativa ci si avvale del dato nazionale che vede la continua emorragia dalle attività agricole, a favore di quelle industriali e di servizio. Tarando questa informazione alla realtà milanese si può indicare con ancor maggior forza l' occupazione industriale e di attività amministrative come più marcatamente rappresentative del mercato del lavoro per tutti gli anni Cinquanta come la tabella 1 mostra ([www.bancaditalia](http://www.bancaditalia.it), 2006).

Tab. 1 Occupati presenti in Italia per settori, anni 1951-1965

OCCUPATI PRESENTI IN ITALIA
(1951-1965)

Anni	Agricoltura, foreste e pesca		Attività industriali ¹		Attività terziarie		Totale settore privato		Amministrazione pubblica		Totale occupati
	Consistenze in migliaia	percentuale sul totale	Consistenze in migliaia	percentuale sul totale	Consistenze in migliaia	percentuale sul totale	Consistenze in migliaia	percentuale sul totale	Consistenze in migliaia	percentuale sul totale	
1951	8.640	43,9	5.803	29,5	4.112	20,9	18.555	94,2	1.138	5,8	19.693
1952	8.422	42,4	6.002	30,2	4.250	21,4	18.674	94,1	1.168	5,9	19.842
1953	8.206	40,9	6.274	31,3	4.385	21,9	18.865	94,0	1.194	6,0	20.059
1954	8.051	39,6	6.539	32,2	4.531	22,3	19.121	94,0	1.214	6,0	20.335
1955	7.740	38,2	6.654	32,8	4.652	22,9	19.046	93,9	1.238	6,1	20.284
1956	7.453	36,7	6.812	33,5	4.798	23,6	19.063	93,8	1.257	6,2	20.320
1957	7.114	34,9	7.043	34,5	4.949	24,3	19.106	93,7	1.283	6,3	20.389
1958	6.974	34,1	7.077	34,6	5.083	24,9	19.134	93,7	1.297	6,3	20.431
1959	6.847	33,5	7.176	35,1	5.077	24,9	19.100	93,5	1.322	6,5	20.422
1960	6.567	32,2	7.388	36,2	5.070	24,9	19.025	93,3	1.367	6,7	20.392
1961	6.207	30,4	7.646	37,4	5.163	25,3	19.016	93,1	1.415	6,9	20.431
1962	5.810	28,7	7.810	38,6	5.114	25,3	18.734	92,7	1.477	7,3	20.211
1963	5.295	26,6	7.986	40,1	5.082	25,5	18.363	92,3	1.531	7,7	19.894
1964	4.967	25,0	7.996	40,3	5.306	26,7	18.269	92,0	1.579	8,0	19.848
1965	4.956	25,5	7.728	39,7	5.176	26,6	17.860	91,7	1.609	8,3	19.469

FONTE: Istat, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Roma 1986.

¹ Incluse costruzioni.

L'Ina Case, istituito nel 1949 e protratto fino al 1963 fu un intervento da 312 miliardi di Lire, pari a 10 mila miliardi di Euro attuali. L'intervento a Milano, in via Dessiè di Figini, Pollini e Ponti è il primo tentativo di uno stacco dal razionalismo funzionalista per orientarsi verso una esperienza di architettura organica. Dal punto di vista della gestione, il Piano è snello e poco burocratico rispetto agli interventi che lo Stato espresse anche in interventi successivi. Il sistema aveva una doppia testa: un Comitato di Attuazione più attento alla parte organizzativa e di interfaccia politica, e il Comitato di gestione che fungeva più da guida e coordinamento nazionale delle attività di progettazione architettonica e urbanistica.

Rispetto alle successive strutture burocratiche che si crearono per ottemperare alla gestione delle case popolari, l' organizzazione Ina Case agiva più velocemente appaltando alle centrali locali, appoggiandosi a strutture già esistenti sul territorio e più a diretto inserimento dei contesti locali, anche per il reperimento di manodopera e di capacità tecniche. A capo di questa struttura v'era Foschini, preside della Facoltà di Architettura di Roma, che dopo la sciagura della guerra diventa il nuovo grande punto di riferimento in grado di facilitare commesse per architetti e tecnici in tutto il Paese, rilanciando la figura professionale e mettendola subito di fronte alla nuova proposta dei quartieri popolari.

I quartieri residenziali pubblici in Italia, come in Europa sono i monumenti – documenti alla modernità ed esprimono la tensione a soddisfare i bisogni delle masse che si inurbavano, cercando di dare una risposta coerente alla sfida di unire la casa, nei nuovi complessi che si costruivano e la città costruita e storica, intervenendo sul tema stesso dell'abitare. Il confronto odierno è col mercato, mentre nel caso dell' Ina Case, i tratti più rilevanti erano l'

urgenza di sopperire ai bisogni abitativi di grandi masse e con l'obiettivo prioritario di dare lavoro e con esso ricostruire il paese. Quegli stessi quartieri negli anni Duemila sono invece espressione delle maggiori questioni di politica urbana e sociale: dalla sicurezza e gestione di conflitti tra fasce deboli di popolazione, inserimento di immigrati. Gli enti gestori diventano quindi anche attori sociali rilevanti.

In Italia dove la casa era e continua ad essere un bene molto ambito, ma anche un mercato molto sfruttato per i limiti che l'offerta presenta, dove anche l'intervento pubblico non è riuscito a deprimere la speculazione delle rendite fondiari, negli anni Cinquanta avveniva il passaggio ad una forma più compiuta di società industriale e le grandi città del nord diventano le nuove protagoniste delle funzioni dell'abitare e del lavoro strutturato sul modello fordista della grande fabbrica. Milano mantiene a differenza di Torino una varietà di funzioni e ha una più articolata morfologia sociale, anche per una più nutrita parte di popolazione impegnata nelle attività di servizio, tuttavia i ceti popolari inquadrati nelle grandi fabbriche e nelle attività edilizie sono non molto differenti da altri contesti prettamente di tipo industriale.

In parallelo cresce l'attività edilizia in modo costante come nel dato più generale del Paese.

Tab.2 Andamento delle costruzioni di vani in Italia

Anno	Vani costruiti in migliaia
1950	451
1951	592
1952	749
1953	972
1954	1174
1955	1412
1956	1512

Fonte: Edilizia Popolare, 2001

L'iniziativa privata è però dominante, pari ai due terzi nel 1954 e ai 5/6 nel 1956. La domanda e l'offerta private seguivano il trend generale di crescita andando incontro all'affermazione dei ceti medi e per i territori in maggiore crescita espansiva, ma poco o nulla riusciva a coprire dei ceti meno abbienti, per i quali urgeva in modo sempre più chiaro un intervento pubblico (Edilizia Popolare, 2001). Inoltre dal 1956 quando cominciò a rallentare l'apporto del settore edile alla ripresa economica dell'Italia, dando spazio ad altri settori, l'intervento pubblico consentiva di non far scaricare in modo dirompente sul settore privato l'effetto di tale ciclicità. L'intervento dello Stato cercava di sopperire all'arretratezza che sempre più si poteva evidenziare grazie al confronto con altre realtà europee, nelle quali l'affollamento, la disponibilità di alloggi e l'accessibilità al bene della casa, da parte di fasce anche basse di popolazione, erano migliori.

Tab.3 Indicatori europei su incidenza affitto e disponibilità vani nel 1956

Paese	Incidenza affitto/totale spesa in %	Numero vani per abitazione
Germania	7.6	4.0
Belgio	13.2	3.9
Francia	3.5	3.0
ITALIA	2.8	3.3
Lussemburgo	9.2	-
Paesi Bassi	6.5	4.8
Regno Unito	8.3	4.6
Danimarca	6.3	4.0

Fonte: Edilizia Popolare, 2001

Il progetto dell' INA Case, data la condizione generale del Paese, era nato per dare lavoro al maggior numero di persone, il che spiega la scelta dell' edilizia quale volano per l'economia e la scelta di operare attraverso una miriade di imprese locali che usassero materiali locali e coordinate a livello generale da una struttura il più possibile leggera. Questo consentiva un alto tasso di occupazione e il sostegno a diversi comparti dell'indotto.

Si intervenne attraverso un' operazione finanziaria dal carattere mutualistico prevedendo prelievi sugli stipendi, contributi statali e dei datori di lavoro e favorendo la proprietà degli alloggi con il sistema a riscatto anche con i proventi delle vendite. Lo dimostrano le diverse incidenze nei due settenni del Piano, che furono pari a 300miliardi alla fine del primo ciclo, l' 11% degli investimenti in edilizia in Italia e 600miliardi alla fine del secondo. Inizialmente si prelevò dalla tredicesima dei lavoratori, divenendo poi una trattenuta mensile pari alla copertura di un quarto del gettito. Al resto contribuirono gli imprenditori e, specie all'avvio del Piano, lo Stato, salvo poi calare quando si poté cominciare a riscuotere gli alloggi, dando la possibilità anche ai piccoli risparmiatori e alle cooperative di lavoratori di investire negli alloggi del Piano. Un dato ben evidenziato dal calo dal 32.3 % dei contributi statali del I settennio al 13.9 % del secondo settennio e la crescita inversa dei contributi dagli assegnatari dal 6.1% al 19.5 %.

Tab.4 Contributi in % sulle entrate del Piano INA Case

	Stato	Datori di lavoro	Lavoratori	Assegnatari
I settennio	32.3	37.6	24	6.1
II settennio	13.9	40.7	25.9	19.5

Fonte: Edilizia Popolare, 2001

L' ottica del Piano è un po' rappresentativa dell' economia mista dell' Italia del dopoguerra. L'azione pubblica si manifesta nella predisposizione ordinata e studiata dell' intervento, anche sotto la pressione dell' urgenza abitativa, ma essa si affiancava poi per gli aspetti realizzativi ad architetti e tecnici privati e con l' impegno delle imprese edili private.

Nel 1951 solo il 40 % delle famiglie non viveva in case sovraffollate, inoltre il Piano interessò non solo le città, ma anche le campagne, riuscendo ad intervenire in 5036 comuni su 7995, con la garanzia di almeno un terzo di fondi al sud e priorità ai comuni interessati da distruzioni belliche.

Il 63% delle persone che vi trovarono soddisfazione furono immigrati, 62.2 % operai con famiglie numerose. Le decisioni venivano prese a livelli decentrati, mentre la struttura di comando del Piano aveva compiti di controllo e supervisione. Per l' insindacabilità delle

scelte si attuò un' assegnazione in base a valutazione matematica di una serie di indicatori, con precedenza ai nuclei più bisognosi.

La concentrazione però di masse di famiglie povere e numerose, poco abituate alla vita comunitaria e urbana, costituì presto fonte di problemi di ordine pubblico e sociale cui si cercò di porre rimedio con l' istituzione dei servizi sociali e di operatori ad hoc, che intervenissero nelle situazioni di maggior disagio e fungessero da intermediari e controllori. Questo modo di procedere si rilevò lacunoso anche per quel che riguarda i problemi urbanistici, poiché solo dopo la costruzione degli alloggi e l' inserimento delle famiglie diventavano evidenti le carenze di strutture e servizi dei quartieri Ina Case, costruiti anche dando varietà alla tipologia abitativa, ma spesso in aree agricole, per cercare di contenere i costi della rendita urbana che contemporaneamente cresceva a dismisura. All' inizio tale costo incideva per il 5% sul monte spese, ma giunse anche fino al 20% (Beretta, Anguissola, 1963).

Dalle tabelle poste a confronto per gli anni '52/'53 e '54/'55 si vuol porre in evidenza come le costruzioni che venivano appaltate erano suddivise tra diversi soggetti a sfondo pubblico, ma operanti anche in autonomia ed in ogni caso come i maggiori costi gravassero sulle proprietà urbane anziché rurali, anche per effetto della crescente rendita fondiaria, come fossero distribuite in modo differenziato tra il capoluogo e la provincia: lo IACP destinava la sua attività principalmente al capoluogo, mentre l' Ina Case, almeno per il primo dato, nella provincia e a mezza via i comuni e l'ente provinciale.

Nella seconda tabella è anche presente il significativo dato della Cassa di Risparmio, la quale come all' inizio del Novecento e negli esperimenti di inizio Duemila, era operativa sulla questione abitativa, segno di una continuità e di un radicamento secolare fecondo e proficuo.

Tab. 5 Costruzioni appaltate nell' esercizio 1952-1953

	ALLOGGI	VANI	COSTO IN MLN
Milano città, contributo dello Stato, proprietà IACP	474	2094	1469
Milano città contributo del Comune, proprietà IACP	736	2547	1655
Proprietà INA case	750	4040	1890
Mi provincia, contributo dello Stato, proprietà IACP	96	396	209
Mi provincia, contributo dei comuni, proprietà IACP	112	456	233
Mi provincia, contributi della Provincia , proprietà IACP	664	3320	1128
Mi provincia , proprietà INA Case	1287	5844	2494
Totale costruzioni appaltate	4119	18697	9080

Fonte: Edilizia Popolare, 1955

Tab. 6 Lavori appaltati nell' esercizio 1954-1955

	ALLOGGI	VANI	COSTO IN MLN
Milano città, contributo dello Stato, proprietà IACP	644	2657	1571
Milano città contributo del Comune, proprietà IACP	642	2294	1573
Proprietà INA case	701	3414	1643
Mi provincia, contributo dello Stato, proprietà IACP	206	827	416
Mi provincia, contributo dei comuni, proprietà IACP	36	133	77
Mi provincia, contributi della Provincia , proprietà IACP	226	1114	355
Mi provincia, proprietà IACP, contributo Cassa Risparmio	210	864	525
Mi provincia , proprietà INA Case	379	1864	830
Totale costruzioni appaltate	3044	13167	6994

Fonte: Edilizia Popolare, 1955

Come si evince dalla tabella seguente l' apporto delle realizzazioni che si cominciavano a vedere realizzate erano a Milano ancora relativamente in ritardo non solo rispetto alla domanda, ma anche rispetto ai maggiori quantitativi di alloggi e vani messi a disposizione dallo IACP, nella stragrande parte in affitto (Edilizia popolare,1955).

Tab. 7 Alloggi di proprietà IACP Milano al 30/06/1955

ENTE PROPRIETARIO	NUMERO ALLOGGI	NUMERO VANI
IACP in affitto	33387	116301
IACP a riscatto	3188	13902
Comune di Milano	7094	20062
INA Case	2676	12508
Erariali	1436	5110
totale	47781	167833

Fonte: Edilizia Popolare 1955

Sono diversi i quartieri realizzati a Milano come quello di via Feltre, su 23 ha, con 4 nuclei, con 1725 alloggi e 9387 vani, quello di Harrar a progettato da Figini, Pollini e Ponti, costruito in periferia, non baricentrico, ma raggiungibile col tram, su 137 ha, con aree verdi, per 942 alloggi e 4800 vani con diverse tipologie, quello di Vialba, nel secondo ciclo, a 5 km dal centro, su 30 ha, 6800 vani distribuiti in 1200 alloggi, vicino all' autostrada e decisamente periferico poiché ormai la città si stava allargando e i costi altrimenti sarebbero stati insormontabili.

Su due di questi quartieri ci si vuole soffermare per evidenziare alcuni tratti distintivi e trarre delle osservazioni generali di quanto l' INA Case ha fatto e rappresentato come esperienza di impegno sul fronte abitativo.

Sotto la direzione del presidente della Triennale, Bottoni, si avvia nel 1949 col primo ciclo dell' INA Case un'interessante sperimentazione. Con tutto l'entusiasmo e l'ostilità per una realizzazione che sembrava ad alcuni utopistica, ad altri il recupero dell'arretratezza italiana rispetto alle esperienze europee, si dà avvio al QT8, Quartiere della Ottava Triennale d'Architettura, centrata sulla proposta di un quartiere dove si sperimentarono e confrontarono approcci nuovi al tema della casa. Esso rappresenta il tentativo di realizzare un quartiere che esprimesse la capacità di rendere migliore la vita e l'abitabilità dei futuri assegnatari e fosse un segnale di quanto si potesse fare di buono e diverso rispetto al panorama deserto delle periferie milanesi, come di ogni altra città del mondo avanzato.

Le sperimentazioni riguardarono sia le scelte tipologiche, come la casa di 11 piani con ballatoio e scala esterna, la destinazione del Monte Stella ad area verde e l'inserimento urbanistico del quartiere in collegamento col resto della città attraverso importanti vie di comunicazione (Ciagà, Tonon, 2005). Si sperimentarono anche le prime realizzazioni di tipo prefabbricato al fine di segnalare le possibilità di modernizzazione tipologica e industriale dell'industria edile e delle costruzioni, l'area verde di 375 mila mq decorata con statue e installazioni artistiche per la prima volta vogliono segnare la forte collaborazione tra artisti, architetti e progettisti per donare alla città un ambiente vitale dove poter accogliere le nuove famiglie. Per la prima volta viene progettata la collina verde, entro uno spazio come quello milanese di pianura (Bottoni, 1966). Non mancano gli errori nelle costruzioni come nel ritardo con il quale si mosse il Comune rispetto alle esigenze della popolazione e all'impegno profuso dal mondo creativo e accademico, rimanendo un unicum nel panorama del più generale percorso dell'INA Case e dei quartieri popolari.

Il giudizio ancora oggi valido sottolinea, pur nella mancanza di alcuni spazi commerciali per la grande distribuzione, i pochi percorsi pedonali, la generale impronta positiva di questa realizzazione, con molte novità e soprattutto uno dei pochi esempi di quartiere non isolato, non un ghetto, ma dove si intrecciano interventi pubblici e privati realizzando una soddisfacente mixité funzionale e la sostanziale validità delle innovazioni proposte.

L'altro quartiere è quello della Comasina (1954-1963), istituito nel secondo settennio del Piano e nato come quartiere autosufficiente, ovvero che si cercò di dotare di tutti i possibili servizi necessari al mantenimento della nuova popolazione ivi residente. Alla Comasina si ideò un piano per l'insediamento di 12 mila persone e in quello successivo del Gallaratese di ben 45 mila residenti. Continua anche in questo ambito il motto con il quale l'INA Case si era già presentato al popolo e agli urbanisti: 'costo a vano uguale per tutti, ma case tutte diverse', ma gli esiti non sempre saranno così fedeli alla premessa, fortemente evocativa della volontà politica di consegnare una abitazione di massa nella nuova società democratica, senza però creare una sovietizzazione della società. La base architettonica è ancora razionalista, ma si tentò in tutti i modi di stemperarla con creatività progettuale. Ancora una volta si costruisce in periferia per governare meglio l'indirizzo dello sviluppo urbanistico molto forte in quel periodo. Da un punto di vista ideologico ci si innesta nella discussione sullo sviluppo di tipo radiocentrico e i tentativi di strutturare una proposta policentrica come nel caso del QT8, nata come zona di sperimentazione, come zona di ampliamento aggiuntivo del piano regolatore (Pugliese, 2005).

Nel luglio 1953 viene pensata la realizzazione del complesso autosufficiente su di un'area di 250 mila Mq. ideato dallo IACP di Milano. Era nel solco della tradizione delle città giardino di Howard di spostare una parte della diffusione urbana in campagna, in abitazioni in mezzo al verde e separate dai nuclei industriali, come ne sorgevano in Inghilterra da tempo.

Oltre al tema culturale della città giardino la Comasina risponde, almeno nelle intenzioni, ad un ethos sociale perché orientato a pensare un'unità urbanistica elementare, ma piena, autosufficiente appunto, ovvero a porsi il problema non solo abitativo in senso stretto, ma di inquadrare la casa in un più vasto orizzonte entro cui far vivere una nuova realtà che si stava per costruire e nella quale l'umanità doveva emergere con forza ed essere sostenuta. L'area è suddivisa in quattro zone ciascuna delle quali ha un asilo, posto ad una distanza che sia raggiungibile a piedi un po' da tutti i punti, evitando vie trafficate, il plesso scolastico con le scuole elementari e la scuola media in posizione baricentrica, così come la Chiesa, gli altri servizi e i negozi centrali. Il dibattito che già allora si attuava tra tecnici, intellettuali e politici era sulla bontà non tanto del progetto, quanto di certe sue parti e delle effettive costruzioni che ottemperavano alle indicazioni di principio e progettuali. L'area verde ad esempio, rispetto alla indiscriminata distribuzione delle residenze in certe zone, risultava emarginata, a discapito del quartiere e della sua valorizzazione (Edilizia popolare, 1955)

Il quartiere Comasina nonostante l'innovazione che aveva contraddistinto la sua nascita, non ha mancato di seguire una involuzione nei decenni seguenti, in modo simile ad altri quartieri, in particolare della periferia milanese, alle prese con riformulazioni sociali ed economiche molto stringenti. La traiettoria che con gli anni Duemila quel quartiere segue, come effetto di azioni dal basso e locali, di interventi di ripristino del soggetto pubblico, l'ALER, con una presenza di varietà sociale, di ceti, con una modificazione anche di contesti limitrofi anche secondo logiche e per effetto di operatori privati, consente di indirizzarsi verso un miglioramento ed in senso assoluto ed in senso relativo rispetto ad altri quartieri periferici popolari problematici come San Siro, o Sant' Ambrogio (Zajczk e alii, 2005). La trasformazione riguarda gli assetti sociali ed economici, tenuto conto della realtà dispersa ed aggrumata di povertà, emarginazione e disagi anche abitativi. In tali contesti però, dove è più alta l'incidenza e la diffusione di situazioni di insofferenza rispetto al godimento di sicurezza, di possesso della casa, di integrazione sociale, emergono tutti i caratteri dell'ansia sociale di fronte alla diversità e all'emergere della costruzione di barriere culturali, prima ancora che fisiche, rispetto all'Altro, divenendo simboli di quella società dell'incertezza e della paura che contraddistinguono la società postmoderna (Bauman, 1999), (Bauman, 2005).

Esse risuonano ben distanti dal senso di appartenenza sociale, di apprendimento civile che la vita urbana associata portava alle persone che cominciarono a vivere nel quartiere negli anni Cinquanta e Sessanta, dove l'unità sociale, la solidarietà e uniformità sociale erano nettamente più alte e possono essere lette e riconosciute in modo più diretto come espressione di un periodo storico che aveva nell'integrazione dei ceti popolari nel tessuto vivo della cittadinanza e della democrazia un suo motivo d'essere. Un'epoca nella quale la società e la comunità di quartiere potevano trovare motivi di identificazione, capacità di organizzazione e reciproco sostegno, trovare anche una capacità di espressione politica e di partecipazione unificante e non dispersa o indifferente come quelle del Duemila (Voci della Comasina, 1955). Al controllo e la fiducia di poter affrontare insieme e con gli strumenti che la società e lo Stato in parallelo mettevano a disposizione, le avversità ed i rischi, sono subentrati insofferenza e insicurezza di non riuscire a tener testa alle sfide del cambiamento in una società complessa e plurale (Amendola, 2003), (Castel, 2004).

Alcune osservazioni che si possono fare in merito all'esperienza dell'INA Case:

- tra i grandi piani ed iniziative che l' Italia ha conosciuto pare certamente avere avuto una snellezza, una capacità organizzativa e equanimità non raggiunte. Si poneva da subito in risalto la non sufficienza di una impostazione che guardasse solo alle abitazioni, ma inquadrasse le nuove popolazioni che accedevano alla casa all' interno di un ragionamento che guardasse loro come ad una comunità di quartiere e che curasse le problematiche nuove del vivere associato delle masse. Istituyendo gli assistenti sociali si volle andare in quella direzione, così come l'attenzione portata alla tipologia architettonica e alla volontà di realizzare alloggi tutti diversi, eppure in economia, per non dare il senso della dispersione urbana e dell' anonimato, ma di abitazioni civili e dignitose per famiglie bisognose;
- nel tempo anche i quartieri Ina Case hanno subito quel processo di dequalificazione imputabile all' incuria, alla scarsa manutenzione, e sociale e architettonica, che ha contribuito a far crescere senso di disaffezione e sfiducia. Questo pare anche per effetto dell' impostazione organizzativa e burocratica dei grandi blocchi di case popolari ed economiche che ovunque in Europa ed in Italia hanno subito questo percorso, anche per l'orientamento delle politiche pubbliche in materia, poco riformatrici quando assenti;
- l'INA case segna la principale risposta ai problemi del lavoro e dell' alloggio in Italia nell' immediato secondo dopoguerra, ma come molti casi di interventi pubblici italiani si muove in ritardo rispetto al momento delle reali esigenze delle popolazioni cui pure si rivolge, lasciandole in balia della speculazione e del mercato solamente con le proprie capacità e disponibilità, facendo loro pagare un prezzo molto alto, anche perché legato allo sradicamento dalle terre d'origine;
- gli interventi anche milanesi della Comasina e del QT8 hanno anche un carattere di esemplificazione degli studi e degli approcci sul tema delle case popolari che le scuole di architettura erano in grado di presentare. Inoltre essi si presentano come campo di studio e di proposta per soluzioni abitative che tengono conto delle linee più aggiornate della discussione e del pensiero architettonico coevo;
- dal punto di vista urbanistico i quartieri milanesi risentono delle difficoltà a reperire aree a prezzi accessibili e sono il frutto di problematiche di tipo urbanistico non dissimili da altre città italiane. Allora sembrò opportuno porre residenza, commercio al dettaglio e servizi in comparti affiancati al fine di realizzare sinergie e offrire abitabilità ai quartieri che si realizzavano. Hanno poi subito con i decenni uno scadimento per l' invecchiamento degli edifici e dei servizi, ma hanno assistito ad una relativa stabilizzazione degli inquilini ed il loro progressivo inserimento, seguendo un trend comune anche ad altre città europee come ad esempio Amburgo (Housing, 1988). Il principale problema odierno è che in essi la popolazione va invecchiando e riducendo le proprie risorse, andando incontro ad una vulnerabilità maggiore e un cresciuto senso di insicurezza.

Capitolo Quinto. L'Ina Case a Milano

- Edilizia Popolare n°1, Milano, 1954;
- E.Reyneri, *La catena migratoria: il ruolo dell' emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Il Mulino, Bologna, 1979;
- G. Baglioni, *Una ricerca sull'integrazione degli immigrati nella città di Milano*, Editrice Liberty, Milano, 1962;
- F. Alasia,, D. Montali, *Milano corea, inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano, 1960;
- L.Balbo (a cura di) *Condizioni di primo inserimento degli immigrati:1 Pensioni e camere ammobiliate*, ILSES, Milano, 1962;
- www.bancaditalia, archivio storico, 2006;
- Edilizia Popolare, 50 anni dal piano Ina casa, oltre l' edilizia sociale, n°269/270, Milano, 2001;
- L. Beretta, Anguissola, (a cura di), *I 14 anni de l piano INA-Case*, Staderini editore, Roma, 1963;
- Edilizia Popolare n° 6, Milano, 1955;
- G.I. Ciagà, G. Tonon (a cura di) *Le case della Triennale.Dal Parco al QT8*, Electa, Milano, 2005;
- P.Bottoni, QT8 e Gallaratese a Milano:morfologia insediativa residenziale,infrastrutturale e viaria, Facoltà architettura, Milano,1966;
- R.Pugliese (a cura di) , *La casa popolare in Lombardia*, Unicopli, Milano, 2005;
- Edilizia Popolare, n°5, Milano, 1955;
- F. Zajczyk,B. Borlini, F. Memo, S. Mugnano, *Milano.Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2005;
- Z. Bauman, *La società dell' incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999;
- Z. Bauman, *Fiducia e paura nelle città*, Bruno Mondadori, Milano, 2005;
- Voci della Comasina, periodico locale, Milano, 1955;
- G.D. Amendola, (a cura di) *paure in città*, Liguori , Napoli, 2003;
- R. Castel, *L' insicurezza sociale*, Einaudi, Torino, 2004;
- Housing, I grandi quartieri come problema, n°2, Etaslibri, Milano, 1988